

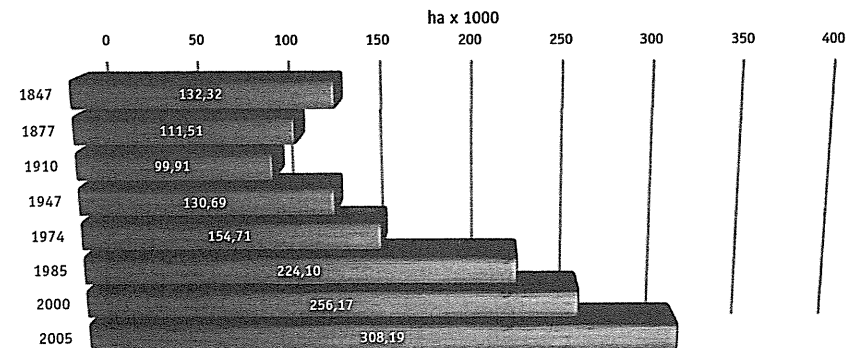
Il paesaggio forestale delle Marche: dinamicismi recenti, tutela ed esigenze gestionali

di Carlo Urbinati

1. *Le foreste delle Marche oggi.* Il tipico paesaggio visualizzabile pensando alle Marche è quello agrario, prevalentemente collinare, caratterizzato da piccoli borghi e da un mosaico di elementi vegetazionali diffusi, quali macchie, boschetti, alberate, grandi querce isolate ecc.¹. Peraltro, secondo i dati dell'ultimo Inventario forestale nazionale², la regione Marche possiede sorprendentemente una superficie forestale di oltre 3.000 km², corrispondente al 30 per cento del territorio regionale e in linea con la media nazionale (fig. 1).

fig. 1 - *Variazione di superficie forestale delle Marche negli ultimi 150 anni*

Anno	1847	1877	1910	1947	1974	1985	2000	2005
Superficie Boscata ha x 1.000	132,32	111,51	99,91	130,69	154,71	224,1	256,17	308,19



Gli ultimi tre rilevamenti sono inventariali con dati telerilevati; i primi tre sono catastali, quelli intermedi censuari (Istat)

Fonte: rielaborazione da dati Regione Marche.

¹ Gran parte di questo articolo è tratto dal volume C. Urbinati, *Foreste in forma. La gestione sostenibile nei boschi delle Marche*, Urbana 2009.

² Corpo forestale dello stato, *Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi di carbonio*, 2005.

Il trend di crescita è stato notevolissimo, con un aumento del 300 per cento nell'ultimo secolo, in seguito ai processi di riforestazione naturale e artificiale. Nel periodo intercorso fra gli ultimi due inventari, sebbene vi siano alcune differenze nelle modalità e parametri di rilevamento, il saldo attivo è di 52.000 ha, ovvero il bosco sarebbe aumentato di circa 7.500 ha l'anno.

Foreste, boschi o selve? Etimologicamente i termini sono ben differenziati e il loro significato è cambiato nel tempo. Il termine foresta, apparso per la prima volta in un documento longobardo, deriva dal tardo latino *forestis silvae*, ovvero "le selve fuori le mura della città", e nei documenti medievali ha poca pertinenza con la presenza di alberi e caratterizza solitamente un'area destinata alla caccia. Le origini del termine bosco vanno ricercate nella parola *silva* (o *sylva*), probabilmente dal greco *sylé* (vedi la Sila) che significa "risplendere", "rilucere" (anche nel senso di ardere) e che, attraverso derivazioni incrociate fra latino e antico anglo-sassone, condurrebbe al significato effettivo di "ammasso di legna da ardere"³.

Oggi i vocaboli sono sinonimi in base al decreto legislativo 227/2001 e alla legge regionale 6/2005 e sottintendono

qualsiasi terreno coperto da vegetazione forestale arborea, associata o meno a quella arbustiva, di origine naturale o artificiale ed in qualsiasi stadio di sviluppo, con un'estensione non inferiore ai 2.000 metri quadrati, una larghezza media non inferiore a 20 metri ed una copertura, intesa come area di insidenza delle chiome, non inferiore al 20 per cento, con misurazioni effettuate dalla base esterna dei fusti.

Sono compresi tra i boschi i castagneti, le tartufaie controllate e la macchia mediterranea aventi le predette caratteristiche. Non costituiscono bosco i parchi urbani, i giardini pubblici e privati, le alberature stradali, i castagneti da frutto in attualità di coltura, gli impianti di frutticoltura e di arboricoltura da legno, le tartufaie coltivate, i vivai e gli orti botanici. Tale definizione riduce notevolmente i margini di soggettività interpretativa, la quale non pochi problemi ha determinato in passato nell'ambito di dispute e contenziosi urbanistici e territoriali.

3 *Vocabolario etimologico della lingua italiana* O. Pianigiani, 2004-2008 (www.etimo.it).

La vegetazione forestale regionale è classificabile in 11 categorie e 41 tipi forestali con ulteriori sottotipi e varianti⁴. Le formazioni più diffuse sono i querceti di roverella e gli orno-ostrieti, a seguire le cerrete e le faggete, che globalmente costituiscono il 72 per cento della superficie forestale regionale (fig. 2).

fig. 2 - Boschi di faggio nel versante nord del Monte Acuto (Pu)

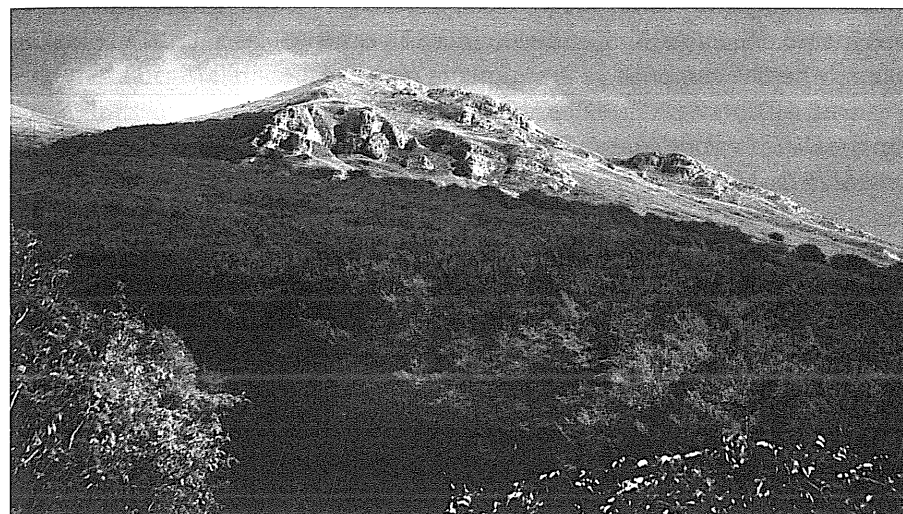


Foto C. Urbinati.

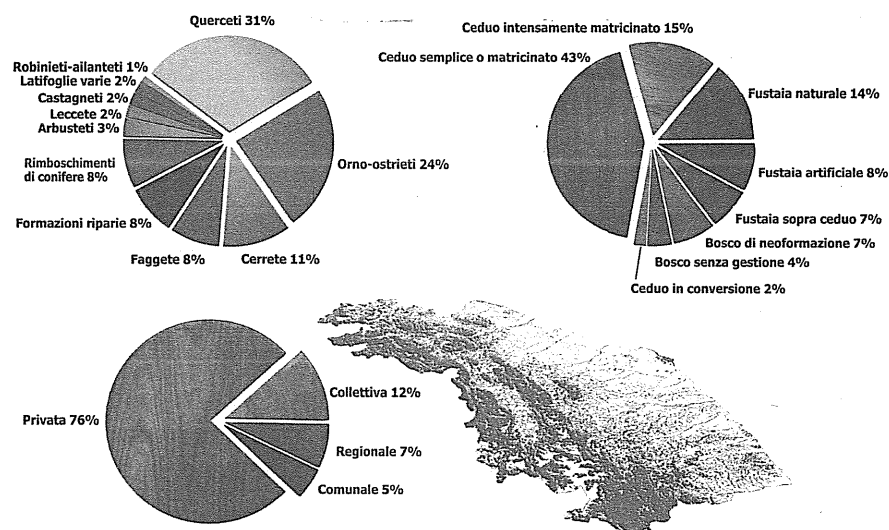
Il restante 28 per cento è invece costituito in prevalenza da cenosi in evoluzione, di recente formazione o abbandono e di origine antropica (formazioni ripariali, rimboschimenti di conifere, cedui di castagno, latifoglie miste, robinieti-ailanteti e arbusteti). Dall'inventario regionale emergono anche le principali criticità gestionali dei boschi marchigiani⁵: l'estrema frammentazione della superficie forestale di proprietà privata, la latenza dei proprietari nei processi gestionali, la scarsa incidenza delle formazioni boscate di proprietà pubblica, il basso indice di boscosità nella fascia collinare, l'elevata

4 Ipla - Regione Marche, *I tipi forestali delle Marche. Inventario e Carta forestale della Regione Marche*, Ancona 2001.

5 *Ibidem*.

presenza degli orno-ostrieti rispetto alle formazioni considerate più stabili (quercreti, cerrete, faggete), la percentuale ridotta e la scarsa qualità dei boschi d'alto fusto, le dimensioni medie degli alberi piuttosto ridotte. I boschi delle Marche sono caratterizzati oggi da differenti tipi strutturali riconducibili sostanzialmente a due modelli gestionali: il ceduo (oltre il 60 per cento) e la fustaia (oltre il 25 per cento, di cui l'11 per cento sono rimboschimenti di conifere alloctone e il resto in prevalenza giovani fustaie transitorie); vi è inoltre una quota significativa (circa 11 per cento) lasciata all'evoluzione naturale perché compresa in aree protette o poco accessibili (fig. 3).

fig. 3 - Distribuzione geografica, tipologia, tipo di struttura e di proprietà dei boschi delle Marche



Fonte: rielaborazione da dati Regione Marche.

Tali percentuali sono in linea con l'assetto fondiario rappresentato dal 74 per cento di proprietà privata, 7 per cento demaniale, 5 per cento comunale e 13 per cento di proprietà collettiva (comunanze e università agrarie).

2. *Le foreste delle Marche ieri.* Il paesaggio forestale del presente è il risultato del divenire climatico e socio-economico e conserva tracce della gestione pregressa. Nella zona del Monte Catria (Pu) l'analisi dei documenti di affitti e compravendite di terreni a partire dal XII secolo ha evidenziato la progressiva riduzione delle superfici boscate, l'assoggettamento del bosco alle attività agro-pastorali, la multifunzionalità dei boschi utilizzati per il pascolo, la produzione di materie prime e per la caccia⁶. Il bosco era un sistema promiscuo, caratterizzato da turni di utilizzazione significativamente più brevi e da trattamenti selvicolturali ben più spinti di quelli attuali. Per la produzione di assortimenti legnosi sottili e di frasca si praticava diffusamente il ceduo *a capitozza* (taglio alto del fusto in corrispondenza dell'inserzione delle branche principali) e *a sgamollo* (taglio delle branche laterali e rilascio del cimale e di quelle apicali), che assumevano spesso denominazioni locali come *scapezzatura* e *mozziconatura*, apparse nel XVI secolo.

I territori montani più remoti, con scarse potenzialità agro-pastorali, erano praticamente *res nullius*, frequentate periodicamente da raccoglitori forestieri alla ricerca di tuberi, bacche, piante officinali, sostanze tintorie e soprattutto pezzi di legni di specie e caratteristiche diverse per gli artigiani o benestanti del luogo. La resa e il valore del legno erano determinati proprio dalle caratteristiche del legno (facilità allo spacco, curvatura ecc.): il castagno si utilizzava per i tini, le botti, i mastelli e i bigonci; il faggio e il frassino erano impiegati per gli imbasti e per i gioghi; l'abete per le pale e per le sedie; il tasso per archi e balestre, l'agrifoglio per le bacchette da fucile, il salice e l'ontano per gli zoccoli e la radica per le pipe⁷.

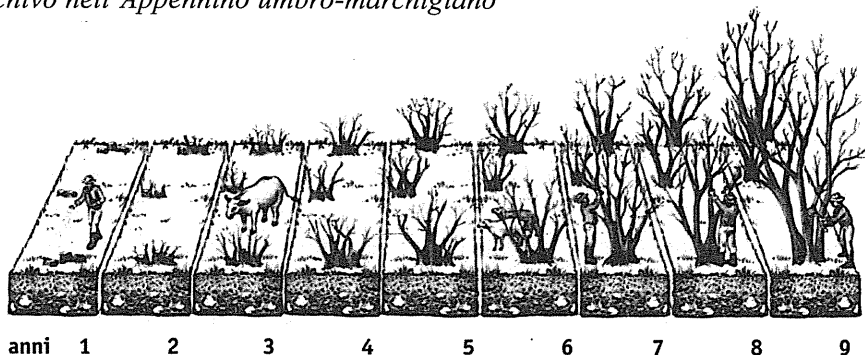
Le popolazioni locali per difendersi da queste "incursioni" di forestieri si costituirono, già in epoca alto-medievale, in comunità famigliari o di villaggio, regolamentate per meglio utilizzare le scarse risorse della montagna. Alcune di queste sono ancora oggi esistenti nelle Marche, con denominazioni diverse, quali: università agrarie, consorzi delle famiglie originarie,

⁶ F. Salbitano, *Storia dei boschi del gruppo montuoso del Catria*, in E. Biondi, a cura di, *Il bosco nell'Appennino. Storia, vegetazione, ecologia, economia e conservazione del bosco appenninico*, Fabriano 1989, pp. 27-40.

⁷ S. Pretelli, *Microimprendere nell'Appennino umbro-marchigiano in età moderna e contemporanea*, in A. Leonardi, A. Bonoldi, a cura di, *Economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Trento 1997, pp. 49-68.

comunanze agrarie ecc. In molte aree era ed è tuttora diffuso l'uso civico, che all'epoca si esplicava prevalentemente per concessione ai capofamiglia locali di *ranchi* o *cese*, ovvero piccole superfici di terreno in area montana (1-1,5 ha) per la produzione di legna e per il pascolo (fig. 4).

fig. 4 - Ricostruzione di una possibile utilizzazione medievale di ranco boschivo nell'Appennino umbro-marchigiano



Fonte: rielaborazione da F. Salbitano, *Storia dei boschi del gruppo montuoso del Catria*, in E. Biondi, a cura di, *Il bosco nell'Appennino. Storia, vegetazione, ecologia, economia e conservazione del bosco appenninico*, Fabriano 1989.

Come in una piccola filiera per l'autoconsumo, dopo il taglio di utilizzazione del ceduo si procedeva alla semina di cereali (per esempio, farro), poi in seguito all'allungamento dei riccacci polloniferi sulle ceppaie, veniva ammesso il pascolo bovino e, secondo l'accrescimento del bosco, si praticavano le diverse cure colturali che garantivano negli anni la fornitura di vari assortimenti legnosi (frasca, fascina, paleria e legna da ardere) e nuovamente il pascolo ovino, prima della nuova ceduzione di fine turno non prima di nove anni⁸.

Una storia differente è quella dei boschi della Massa Trabaria, sempre nel Pesarese, al confine con Umbria e Toscana. Il toponimo "Massa" indicava un'unità amministrativa costituita di fondi o poderi con le relative case rurali in genere di proprietà della Chiesa, mentre il termine "trabaria" è riferibile

⁸ Salbitano, *Storia dei boschi del gruppo montuoso del Catria*, cit.

alla produzione di travi dovuta alla presenza in loco di boschi d'altofusto, sia di conifere (abete bianco), sia di latifoglie (cerro e faggio). Lo Stato pontificio fra il XIII e il XV secolo sfruttò quest'eccellente materiale da opera che era facilmente trasportabile a Roma per fluitazione sul vicino Tevere. I tronchi venivano trasportati per il pendio non troppo acclive che si trova a ovest del valico di Bocca Trabaria e giungevano sino ai porti fluviali d'imbarco lungo il Tevere, dove venivano legati in zatteroni detti "foderi" e condotti con un pericoloso viaggio verso Roma da arditi *rafters*, detti foderai. A destinazione venivano utilizzati soprattutto per la costruzione e la manutenzione delle basiliche romane. Sui tronchi fluitati verso Roma era infatti impressa a fuoco la sigla Auf, acronimo della dicitura *Ad usum fabricae*, cioè destinati all'uso nella fabbrica vaticana⁹. Lo sfruttamento razionale si trasformò nel tempo in improvvida gestione dei duchi di Urbino, che ebbe fine drasticamente con un grande incendio doloso all'inizio del XVI secolo. Ciò concluse la coltura dell'abete bianco nella Massa Trabaria, trasformata ormai in un mosaico di proprietà e di destinazioni d'uso del suolo in cui il bosco perse progressivamente importanza. Oggi in località Fonte Abeti, presso Borgo Pace (Pu), è presente un bosco di abete bianco che costituisce, sebbene in parte piantato, uno dei nuclei di *Abies alba* più settentrionali delle Marche¹⁰.

Altri eventi e processi misero in moto gli interessi pubblici e privati a detrimento delle foreste marchigiane, che non erano sufficientemente tutelate: la vendita del legname nel Seicento e Settecento per la trabeazione delle chiese e dei palazzi di Roma, l'accelerazione commerciale e della produzione agraria del XVIII secolo determinata dall'aumento demografico e dall'apertura del porto franco di Ancona e quella di fine Ottocento per la diffusione del sistema ferroviario, che prevedeva elevate produzioni di traverse in legno¹¹. L'aumento della domanda di cereali, essendo stabili le rese agronomiche unitarie, si affrontò unicamente estendendo le coltivazioni in terre a uso

⁹ M. Giove, *Assetto strutturale e dinamica di accrescimento di Abies alba Mill. in una cenosi residuale della Massa Trabaria (Pu)*, tesi di laurea in Scienze forestali e ambientali (L), Università Politecnica delle Marche, Ancona 2006.

¹⁰ V. Gallucci, C. Urbinati, *Dinamismi di accrescimento e sensibilità climatica dell'abete bianco (Abies alba Mill.) nel Sic Alpe della Luna-Bocca Trabaria (Pu)*, in «Forest@», n. 6, 2009, pp. 85-99.

¹¹ Pretelli, *Microimprendere*, cit.

silvo-pastorale¹². Anselmi riporta che «nelle Marche l'uomo ha spinto le colture a livelli impossibili, grazie anche al contratto di mezzadria. Ciò ha depauperato il bosco, ma ha nutrito molta gente e creato ricchezza»¹³. Nel periodo post-unitario e fino al primo conflitto mondiale le foreste e i boschi regionali (e nazionali) subiscono un'ulteriore e significativa riduzione quali-quantitativa. L'eliminazione dei vincoli di taglio nella legge forestale del 1877, dovuta alle scelte liberiste del governo dell'epoca, causarono il disboscamento di oltre 800.000 ettari del territorio italiano. Per assistere a un miglioramento significativo della copertura forestale italiana si dovranno attendere gli effetti della legge Luzzatti del 1910 (creazione del Demanio forestale dello stato) e della legge e relativo regolamento forestale del Serpieri del 1923-1927, che imposero il vincolo idrogeologico e il vincolo di rimboscamento, ma soprattutto quelli dovuti all'abbandono delle aree montane e alla successiva riforestazione spontanea a partire dagli anni Sessanta del secolo XIX¹⁴.

Numerose sono le osservazioni di studiosi, naturalisti e agronomi marchigiani (Reali, Paolucci, Spadoni, Bellenghi, Valeriani ecc.) che nel XIX secolo evidenziarono la precarietà della copertura forestale nelle Marche. Non era più sufficiente proibire il disboscamento, ma era opportuno e/o necessario procedere alla riforestazione e alla ricostituzione delle cenosi forestali per garantire le loro funzioni idrauliche e ambientali sul territorio (fig. 5). Nell'opera *Xilologia Picena applicata alle arti* si evidenzia, per esempio, la riduzione dell'abete bianco nei boschi dei Monti della Laga e se ne propone il reimpianto in modo che «allora non saria d'uopo di prendere d'oltre mare questo legname con perdita grave e continua di argento e oro»¹⁵.

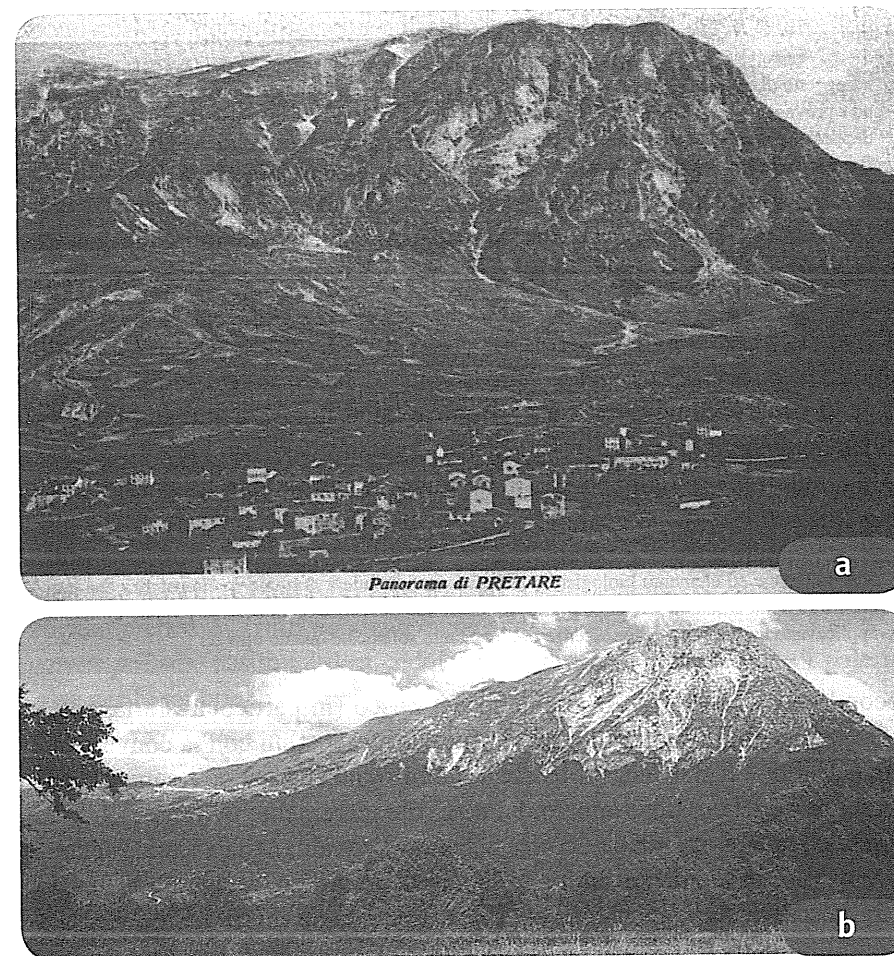
¹² M. Agnoletti, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX*, in «Società e storia», n. 108, 2005, pp. 377-396.

¹³ S. Anselmi, *Per una storia del bosco appenninico: disboscamento e politica del grano nel XIX secolo*, in Biondi, a cura di, *Il bosco nell'Appennino*, cit., pp. 21-26.

¹⁴ Agnoletti, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi*, cit.

¹⁵ P. Spadoni, *Xilologia picena applicata alle arti*, Macerata 1826.

fig. 5 - Esempio di foreste di protezione



a) il versante meridionale del Monte Vettore a Pretare (Ap) completamente denudato, in una vecchia cartolina del luogo (anno 1939 ca.); b) aspetto attuale del versante dopo i rimboschimenti a prevalenza di conifere, eseguiti nella prima metà del XX secolo con funzione di protezione idrogeologica.

Foto: M. Pallotta.

Anche nel regolamento dell'Università agraria degli uomini originari di Frontone (Pu) del 1852 c'è un chiaro riferimento alle criticità dell'assetto forestale locale:

ad oggetto di conservare nella montagna quei pochi alberi di alto fusto, che ancora vi rimangono, ed a provocare possibilmente che si riproducano quelle selve già notabilmente deteriorate, e quasi dappertutto distrutte dall'arbitrio e dalla sregolatezza di molti, verrà adottata, o a dir meglio confermata nella Montagna una riserva di selve¹⁶.

Erano indicate le aree da sottoporre a forme di tutela per impedire la carbonizzazione in loco e qualsiasi altra forma di lavorazione anche nel caso le piante fossero in condizioni di "vera decadenza". I «tagliamenti per i bisogni del fuoco domestico» erano ammessi con intensità moderate e regolate dalla «intelligenza degli Amministratori» con particolare attenzione alla conservazione di querce, ornelli, lecci e agrifogli e faggi finalizzata al sostentamento del bestiame¹⁷.

Alcuni autori hanno ipotizzato che le relazioni fra uomo e bosco nel passato fossero quasi idilliache:

attività umane ed elemento biologico si integravano in maniera armoniosa, circostanza che non era frutto della casualità ma, al contrario, di un complesso processo attraverso il quale gli utenti applicavano un bagaglio di conoscenze pratiche tanto sofisticate quanto efficaci¹⁸.

Secondo tale ipotesi, lo sfruttamento del bosco (in particolare le faggete) si sarebbe perpetrato soprattutto negli ultimi 100-150 anni con la conversione a ceduo di molte fustaie per far fronte al fabbisogno energetico (legna da ardere e carbone vegetale) determinato dal notevole incremento demografico¹⁹. Tale ipotesi poggia su un'analisi storica secondo la quale, nella seconda metà del XIX secolo, in ambiente rurale, la legna da ardere proveniva da formazioni extra-boschive e tipiche invece del paesaggio agrario (filari, residui di colture

¹⁶ M. Verdini, M.A. Della Virginia, a cura di, *Caro Ranco*, Frontone 2009.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. Minelli, a cura di, *Le faggete appenniniche, avanguardie e relitti di foresta continentale*, in «Quaderni habitat», Udine 2006.

¹⁹ R. Canullo, G. Campetella, A. Merolli, *Gestione integrata degli aspetti ecologici e paesaggistici degli ecosistemi montani: il paesaggio delle faggete*, in R. Corrado, M. Scotti, a cura di, *Laboratorio e paesaggio. Indirizzi e progetti per le aree protette marchigiane*, Ancona 2008, pp. 69-83.

agrarie legnose, prati e pascoli arborati, selve castanili ecc.)²⁰. Questa lettura è condivisibile in ambiente collinare o di pianura, dove le colture agrarie erano abbondanti e di tipo promiscuo e il numero di piante legnose a ettaro poteva essere analogo a quello di un buon impianto di arboricoltura da legno odierno. È invece poco plausibile se riferita ad aree montane, dove l'agricoltura era poco praticabile e dove invece la conduzione dei terreni era prevalentemente basata su forme di gestione silvo-pastorale riconducibili all'uso civico o a quella dei ranchi. Le faggete, proprio per la loro localizzazione nell'orizzonte montano (sopra i mille metri di altitudine), sono state ambiti di notevole pressione antropica diretta e indiretta, per la ceduzione con turni molto più brevi di quelli attuali, per la presenza del bestiame al pascolo nelle aree più elevate, per l'intensiva carbonificazione documentata ancora oggi da una elevata densità di aie carbonili, per la diffusa presenza di nevai e per la cospicua raccolta di stame.

La ceduzione del bosco è comunque storia antica, come riportano i testi latini e il diritto romano, che distinguono già in *silvae caeduae*, ovvero boschi che si tagliavano a maturità, detti anche boschi decidui, radi, da legna o da combustibile e che comprendevano sia le fustaie che i cedui, e *silvae incaeduae*, ovvero boschi che non potevano essere sottoposti a tagli estensivi²¹, ma dai quali si potevano prendere i frutti pendenti e che si caratterizzavano in:

- *silvae palaris*, assimilabili a cedui composti per la produzione di paleria, aste per le fabbriche di armi, e pali adunchi per lavori idraulici;
- *silvae fructiferae* o *silvae pascuariae*, fustaie rade (soprattutto castagneti, faggete e querceti) destinate alla raccolta dei frutti o il pascolo degli animali (*pro porcis et rusticis*);
- *silvae circumseptae* (bosco chiuso) selve destinate a riserve di caccia;
- *lucus*, bosco non utilizzabile, consacrato alla religione.

Pertanto è più verosimile che l'Appennino umbro-marchigiano sia stato nei secoli pregressi un grande stabilizzatore sociale, che ha consentito la sopravvivenza di un numero non trascurabile di persone, il cui rapporto con il bosco era di sussistenza, poiché vivevano la quotidianità nell'attività produttiva, rendendo difficile la valutazione di una sostenibilità economica. La vita dei

²⁰ Agnoletti, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi*, cit.

²¹ A. Di Bèrenger, *Studii di Archeologia forestale*, Firenze 1965 (rist. dell'originale del 1859).

carbonai e dei boscaioli era dura e poco o per nulla considerata dai proprietari delle terre, che vivevano in città e intervenivano solo in occasione dei grandi affari, ovvero di grosse quantità di legname o di carbone da legna, senza attenzioni per l'assetto ecosistemico del bosco, né alcuna sensibilità per la gente che nel bosco aveva la sua ragione di vita²².

3. *La gestione dei boschi delle Marche.* La gestione forestale nelle Marche non ha tradizioni di lunga data; peraltro nell'ultimo decennio sono stati compiuti notevoli passi in avanti a livello conoscitivo, normativo e procedurale con l'attuazione di importanti strumenti normativi e di pianificazione. Il progetto di monitoraggio delle utilizzazioni forestali regionali (Utilfor) realizzato dal Corpo forestale dello stato, evidenzia che queste nelle Marche hanno un carattere "domestico" perché eseguite su piccolissime superfici (media 0,6-0,7 ha)²³. Si tratta in prevalenza di utilizzazioni turnarie (età media 24 anni) in cedui matricinati di proprietà privata, composti soprattutto da carpino nero (roverella e cerro), ubicati tra 300 e 800 metri di altitudine, con una matricinatura media di 140 individui all'ettaro e un prelievo medio di oltre 71 t/ha (circa 87 m³/ha)²⁴.

La superficie forestale regionale annualmente sottoposta al taglio è di circa 2.500 ha (circa l'1 per cento della superficie forestale regionale, e il 2 per cento se riferito ai soli boschi cedui). Si utilizzano circa 220.000 m³ di legna da ardere all'anno, pari a poco più del 20 per cento dell'incremento corrente dei boschi marchigiani.

Nelle Marche, a differenza delle regioni limitrofe, dove i tecnici forestali possono proporre diverse soluzioni gestionali, la normativa attuale prevede una sorta di conversione "coatta" a fustaia dei cedui nei quali: a) i polloni abbiano raggiunto l'età di 40 anni per il faggio e di 30 anni per gran parte delle altre specie di latifoglie (a esclusione dei pioppi, salici, ontani, robinia, orniello, carpino nero); b) il numero delle matricine sia superiore a 300 per ettaro indipendentemente dall'età dei polloni²⁵.

²² Pretelli, *Microimprendere*, cit.

²³ G. Guidi, F. Barra, *Il bosco e la selvicoltura nelle Marche: analisi di settore stagione silvana 2000-01*, suppl. n. 2 a «Sherwood», n. 11, 2004.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Regione Marche, *Prescrizioni di massima e di polizia forestale regionali. Norme per la gestione dei boschi marchigiani* [art. 29 1 a) e b)], Ancona 2002.

In questa situazione di relativa assenza di selvicoltura, hanno trovato campo posizioni antagonistiche al governo a ceduo, sia a livello locale, che nazionale. In molti casi l'opposizione al ceduo nasce da un disagio visivo per la discontinuità creata nella copertura forestale, che l'opinione pubblica associa erroneamente a un irreversibile atto distruttivo e non a un processo di rinnovazione del bosco. La resilienza del ceduo invece può essere formidabile e consentire rapidamente la ricopertura del suolo da parte della rinnovazione vegetativa (fig. 6)²⁶. Un recentissimo documento dei ministeri dell'Agricoltura e dell'Ambiente cita che i boschi cedui

rappresentano un'opportunità, se correttamente gestiti, per contribuire al mantenimento e/o miglioramento dell'assetto idrogeologico del territorio, alla mitigazione dei cambiamenti climatici, alla salvaguardia della biodiversità. [...] Se opportunamente indirizzati, attraverso pianificazione e gestione, sono anche una risorsa economica ed energetica importante per le aree rurali e in particolare per la montagna²⁷.

La soluzione univoca della conversione dei cedui in alto fusto è quindi rigida e spesso poco sostenibile, mentre proprio di flessibilità vi è necessità nella ricerca e relativa applicazione di nuovi modelli colturali (selvicoltura d'albero su specie di pregio, matricinatura per gruppi ecc.), per garantire la multifunzionalità e l'adattamento ai frequenti cambiamenti climatici e socio-economici che caratterizzano la nostra epoca.

4. *La gestione forestale sostenibile.* Il Rapporto Brundtlandt definisce per la prima volta lo sviluppo sostenibile come

quella forma di sviluppo che riesce a soddisfare i bisogni delle attuali generazioni senza compromettere tale possibilità per le generazioni future. Questo concetto comporta un bilanciamento tra fattori ecologici, economici e sociali²⁸.

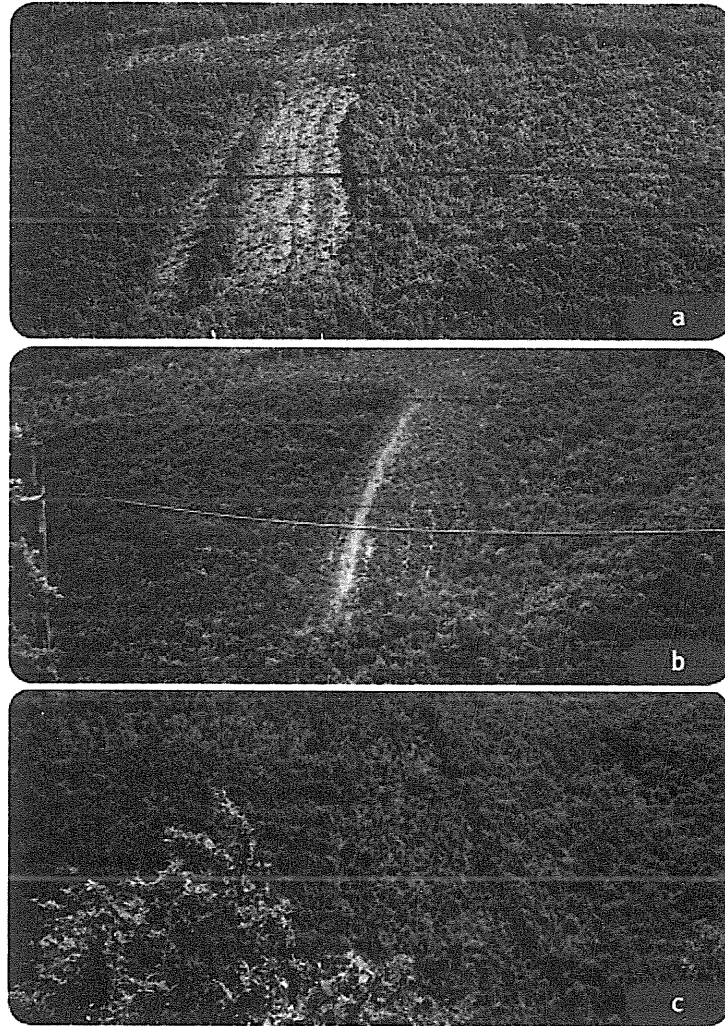
Aspetto fondamentale è proprio quello del *trade-off* tra i tre fattori che impone una valutazione dell'equità nella distribuzione delle perdite e dei benefici tra

²⁶ Urbinati, *Foreste in forma*, cit.

²⁷ Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, *Criteri e buone pratiche di gestione forestale. Baseline per l'attuazione della misura silvo-ambientale*, in «Task force foreste, Rete rurale nazionale 2007-2013», Roma 2009.

²⁸ World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, in Annex to General Assembly document A/42/427, Development and International Co-operation: Environment, 1987.

fig. 6 - Cronosequenza del processo di rinnovazione agamica in un ceduo misto matricinato sottoposto a utilizzazione turnaria nella stagione silvana 2005-2006 in provincia di Macerata



a) maggio 2006; b) maggio 2007; c) maggio 2009.

Foto: C. Urbinati.

le parti, anche nella dimensione temporale, ovvero gli effetti sulle generazioni attuali e future²⁹.

Il concetto di sostenibilità così formalizzato è divenuto ispiratore dei programmi e convenzioni internazionali di matrice ambientale ed è stato largamente applicato anche nel settore forestale. La Gestione forestale sostenibile (Gfs) sottintende

la gestione e l'uso delle foreste e delle aree destinate al bosco con modalità e intensità tali da garantire la loro biodiversità, produttività, capacità di rinnovazione, vitalità e potenzialità per svolgere ora ed in futuro rilevanti funzioni ecologiche, economiche e sociali a livello locale, nazionale e globale e tali da non determinare danni ad altri ecosistemi³⁰.

Una foresta viene gestita in modo sostenibile se: a) la quantità di legname tagliato non è mai superiore alla quantità che verrà prodotta dalla foresta; b) dopo il taglio, gli alberi saranno aiutati a rinascere naturalmente oppure ripiantati; c) vengono tutelati gli habitat per piante e animali selvatici e tutte quelle funzioni di protezione che normalmente la foresta svolge nei confronti del clima, del suolo e dell'acqua; d) sono rispettati i diritti e il benessere dei lavoratori, delle popolazioni locali e dei proprietari forestali, ovvero di tutti coloro i quali si guadagnano da vivere in bosco o grazie a esso; e) viene incoraggiato lo sviluppo locale perché da esso dipende il benessere e la sopravvivenza del bosco stesso³¹.

5. *Conclusioni.* Quale gestione quindi per i boschi delle Marche? Non sono proponibili modelli culturali standard, spesso consuetudinari o decontestualizzati, pertanto si potrebbe prevedere una selvicoltura del buon senso, in grado di tradurre localmente, caso per caso, con coscienza e conoscenza i principi generali della sostenibilità, che sono di natura ecologica, economica e sociale. Tale concetto è in linea con quelli di gestione adattativa e di selvicoltura pro-

²⁹ D. Pettenella, C. Urbinati, B. Bortoluzzi, M. Fedrigoli, *Individuazione di un sistema di indicatori di gestione forestale sostenibile*, in Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, Serie Stato dell'ambiente, n. 11, Roma 2000.

³⁰ Ministerial Conference for the Protection of Forests in Europe, *State of Europe's forests*, Report on Sustainable Forest Management in Europe, 2007; Fao, *State of the world's forests*, Rome 2011.

³¹ G. Torta, *La certificazione forestale: lo schema Pefc*, in «Quaderni Arsia-Regione Toscana», Firenze 2003.

attiva, forme di gestione colturale a scala di popolamento per realizzare la multifunzionalità a scala territoriale³². Questa selvicoltura sarà possibile solo se inserita in un processo di pianificazione forestale e territoriale, ampiamente partecipato con le popolazioni locali, che vivono e lavorano nel territorio, che di esso ne sono l'espressione e che della sua gestione vogliono essere co-responsabili. Il contesto sociale, ancor più della selvicoltura, è forse il problema fondamentale e sul quale si dovrebbe discutere, sinergicamente anche con altri esperti del territorio marchigiano, per cercare soluzioni di contrasto all'abbandono delle zone montane. Sostenibilità, flessibilità e durabilità sono quindi le parole chiave con cui affrontare oggi i problemi della gestione delle risorse forestali e ambientali, nella consapevolezza che il bosco non gestito non è, sempre e comunque, garanzia di stabilità e funzionalità, condizioni fondamentali in un territorio fortemente antropizzato e abitato come quello marchigiano e quello italiano in generale.

³² M. Lindner, *Developing Adaptive Forest Management Strategies to Cope with Climate Change*, in «Tree Physiology», n. 20, 2000, pp. 299-307; G. Fabbio, G. Bertini, *Monitoraggio, gestione, selvicoltura*, in Abstract Book III Congresso nazionale di Selvicoltura, Taormina 2008, p. 35; K.J. Puetzman, K.D. Coates, C. Messier, *A critique of silviculture. Managing for complexity*, Washington 2008.